

Michele Rallo

FINANZA PRIVATA E DEBITO PUBBLICO



«*Le Opinioni Eretiche*»

Michele Rallo

**FINANZA PRIVATA
E
DEBITO PUBBLICO**

BOZZE E INEDITI

*ARTICOLI PUBBLICATI SUL SETTIMANALE “SOCIAL”
FRA IL 2013 E IL 2020*

SOMMARIO

<i>Premessa</i>	05
 Ma perché il denaro è delle banche e non degli Stati? [“Social” n. 66 – 28 giugno 2013]	07
 USA e getta: anche l’America è vittima dell’alta finanza [“Social” n. 78 – 1 novembre 2013]	11
 L’ordine esecutivo n° 11.110: forse Kennedy aveva visto giusto [“Social” n. 79 – 8 novembre 2013]	15
 Il debito pubblico: una truffa che non avrà mai fine [“Social” n. 87 – 17 gennaio 2014]	19
 Il pasticciaccio brutto della Banca d’Italia [“Social” n. 90 – 7 febbraio 2014]	23
 Il debito pubblico e la trappola della “stabilità” [“Social” n. 118 – 19 settembre 2014]	27

Il debito pubblico della Grecia e quello dell'Italia (Renzi permettendo) [“Social” n. 160 – 24 luglio 2015]	31
Perché il debito pubblico continuerà sempre a crescere [“Social” n. 250 – 22 settembre 2017]	35
Debito pubblico: come regaliamo i nostri soldi ai “mercati” [“Social” n. 296 – 12 ottobre 2018]	39
Perché gli Stati devono farsi prestare il denaro dalle banche private? [“Social” n. 297 – 19 ottobre 2017]	43
Arrivano i mini-Bot? Tutti d'accordo, tranne il ministro Tria [“Social” n. 328 – 7 giugno 2019]	47
Chi ha paura dei mini-Bot? [“Social” n. 329 – 14 giugno 2019]	53
Dopo le banche, anche i bottegai possono fabbricare i soldi. Per gli Stati, invece, è “illegale” [“Social” n. 331 – 28 giugno 2019]	59
Ci servono soldi? Stampiamoli [“Social” n. 390 – 27 novembre 2020]	65

Premessa

Sono tutt'altro che un esperto in materia economico-finanziaria. Anzi, chiedo fin da ora scusa per il taglio istintivo, poco professionale delle pagine che seguono, e che sono la semplice riproposizione di alcuni articoli a suo tempo pubblicati sul settimanale "Social".

Si tratta soltanto di alcune riflessioni di assoluta semplicità, dettate dal comune buonsenso, tutt'al più con l'ausilio di una certa familiarità con l'attualità politica e con la memoria storica.

Sono riflessioni che mi hanno portato ad una amara conclusione: gli Stati, la maggior parte degli Stati del mondo sono indebitati con soggetti di natura privata, interni ed esteri; e, per gran parte dei cassi, il loro debito è di entità tale da renderlo praticamente inestinguibile.

*Stando così le cose, l'unica previsione realistica è quella che vede molti Stati – e in primis lo Stato Italiano – condannati a veder crescere all'infinito il proprio debito pubblico (all'epoca di quegli articoli il nostro si aggirava attorno ai 2.200 miliardi, oggi supera i 3.200). Il che significa andare avanti **per sempre** fra ristrettezze crescenti e sotto il ricatto dei "mercati": senza la prospettiva di poter estinguere il proprio debito, di poter tornare padroni di una totale e reale indipendenza sulla scena internazionale, senza neanche la speranza di poter attenuare la politica di massacro sociale che – in*

nome di un ragionieristico “rigore” – è stata loro imposta dai "poteri forti".

Questo sembrerebbe oggi il nostro destino. Un destino cui non potremo sottrarci fino a quando non troveremo il coraggio di riappropriarci della nostra completa sovranità, e in primo luogo della facoltà di stampare il nostro denaro; invece di farcelo prestare da una banca “centrale” o da altri soggetti privati. Beninteso, dietro il pagamento dei relativi interessi e, quindi, facendo crescere ulteriormente il nostro debito pubblico.

M.R.

MA PERCHÈ IL DENARO È DELLE BANCHE E NON DEGLI STATI?

Storicamente, il denaro è una convenzione. Gli antichi regni attribuivano un valore ad alcuni metalli preziosi (o più raramente ad altre merci) e questi – conati in “monete” – erano accettati da tutti gli abitanti come mezzo di pagamento. Nell’area mediterranea, fin dagli albori della civiltà ellenica, l’oro è stato la principale unità di misura per la determinazione del valore della moneta, sia come mezzo di pagamento “interno”, sia come strumento per il regolamento degli scambi fra popolazioni diverse.

Naturalmente, erano gli Stati a coniare le monete, utilizzando l’oro che detenevano nei loro forzieri. Più oro aveva uno Stato (o il suo Re), più lo Stato era ricco. E, più lo Stato era ricco, più era potente, perché poteva armare eserciti numerosi e ben equipaggiati.

Quando, però, l’economia di uno Stato andava male, il Sovrano chiedeva del denaro in prestito a soggetti privati che si erano arricchiti con i commerci o con speculazioni di tipo finanziario. Questi soggetti privati – i “banchieri” – prestavano dunque del danaro agli Stati, che divenivano così debitori dei banchieri, peraltro subendone forme di condizionamento più o meno accentuate.

Iniziava da allora – nel Rinascimento – il lungo assedio della finanza agli Stati nazionali ed alle loro economie. Fino a qualche anno fa mancava ancora un tassello: la maggior parte degli Stati poteva ancora disporre di banche nazionali proprie e del potere di battere moneta. Oggi non più: a seguito di riforme cosiddette “liberali”, le banche nazionali sono diventate “banche centrali” private, e sono loro a battere la moneta, che poi prestano agli Stati dietro il pagamento di interessi. Alcuni Stati, poi – e mi riferisco a quelli dell’eurozona – non hanno neanche la possibilità di chiedere denaro in prestito alle rispettive banche centrali, che sono state assorbite da un’unica banca centrale europea. Inoltre, l’oro, non è più un’unità di misura della ricchezza delle singole nazioni, essendo stato gradualmente sostituito dal dollaro: prima come moneta convertibile in oro, e poi – a partire dal 1971 – senza neanche questo vincolo.

Oggi siamo alla svolta finale: gli Stati non possono più disporre di una ricchezza propria, sono costretti a farsi prestare il denaro dalle loro banche centrali, oltre che dalla speculazione finanziaria internazionale. Questa, peraltro, batte una propria moneta: è il denaro “virtuale” generato dalla cosiddetta “finanza derivata”; denaro inesistente – in altri termini – prodotto in quantità tale da superare di dieci volte il PIL dell’intero globo terraqueo.

Il problema, dunque, non è soltanto nostro, o della Spagna, o della Grecia, o dell’Unione Europea nel suo complesso. Il problema riguarda tutte le nazioni, comprese quelle che in questo momento si sentono ricche e forti. L’assedio della finanza ai popoli e alle nazioni, iniziato in un lontano giorno del XIV secolo, è giunto adesso all’assalto finale. I

popoli e le nazioni hanno una sola via di salvezza: nazionalizzare le banche e l'intero settore finanziario. Che il denaro – dalla sua emissione e fino al suo utilizzo come strumento di intermediazione negli scambi nazionali e internazionali – torni ad essere nella disponibilità degli Stati. E non dei banchieri o, peggio ancora, degli usurai.

[“Social” n. 66 – 28 giugno 2013]

USA E GETTA: ANCHE L'AMERICA È VITTIMA DELL'ALTA FINANZA

La spocchia è sempre quella del miserabile divenuto ricco di colpo, convinto che tutto possa essere comprato col denaro sonante. Continua a decretare la vita e la morte di intere nazioni, continua a piazzare ordigni nucleari ed altri marchingegni mortiferi (vedi MUOS) nelle basi disseminate sul territorio degli Stati vassalli, continua ad imporre diktat economici e trattati di libero scambio, continua a spiare finanche i capi dei governi più fedeli e servizievoli. Si atteggia e si crede la padrona del mondo, soprattutto adesso che la Potenza rivale – la Russia – è stata ridimensionata politicamente e militarmente. E per molti versi è vero: l'America o, meglio, gli Stati Uniti d'America sono effettivamente la Superpotenza per antonomasia, straricca e straarmata, protesa alla conquista dell'intero globo terraqueo ed al suo asservimento ai propri interessi.

Ma, c'è un “ma”: grande quanto una casa. Ma gli Stati Uniti non sono i padroni del mondo, sono soltanto il braccio armato dei padroni del mondo. A comandare realmente sono i grandi poteri finanziari che hanno sede negli Stati Uniti, ma che potrebbero benissimo metter su casa in qualsiasi angolo del globo. Sono loro i veri padroni. Lo sono diventati a tutti gli effetti quando il governo statunitense – nel lontano 1913 – si spogliò della potestà di emettere

moneta e la cedette ad una banca privata (pudicamente indicata come “banca centrale”) che nella fattispecie si chiama *Federal Reserve*, ovvero *FED*. Noi – sia detto per inciso – ci siamo adeguati nel 1998, trasformando la nostra banca nazionale – la Banca d’Italia – in “banca centrale” e candidandola a confluire in quella superbanca privata che è la Banca Centrale Europea.

Ma torniamo agli Stati Uniti. Da quando ebbero raggiunto l’indipendenza (nel 1776) e man mano che andavano diventando più forti e potenti, dovettero difendere la loro sovranità economica e finanziaria dalle insistenti profferte di quegli stessi ambienti che già dominavano la politica della madrepatria inglese. I grandi Presidenti del passato lo avevano compreso perfettamente, e ci hanno lasciato testimonianze inequivocabili del loro pensiero. «*Se il popolo americano – disse Thomas Jefferson, il terzo Presidente degli Stati Uniti – permetterà mai alle banche private di controllare l’emissione del denaro (...) le banche e le compagnie che nasceranno intorno alle banche priveranno il popolo dei suoi beni, finché i loro figli si ritroveranno senza neanche una casa sul continente che i loro padri hanno conquistato.*» E Abramo Lincoln: «*Il privilegio di creare ed emettere moneta non è solamente una prerogativa suprema del Governo, ma rappresenta anche la maggiore opportunità creativa del Governo stesso.*»

I loro successori, evidentemente, sono stati di parere diverso, e siamo arrivati ad oggi, con gli Stati Uniti sull’orlo del fallimento per la montagna di debiti accumulati e con il Presidente Obama costretto a mendicare un aiutino del partito rivale per salvare il Paese dalla bancarotta. Ma che cosa – nello

specifico – il Presidente degli Stati Uniti ha chiesto al Congresso? Soltanto l'autorizzazione ad innalzare il tetto del debito pubblico; cioè – in parole povere – a domandare ad una banca privata (la sullodata *FED*) di stampare qualche altro miliardo di dollari e di prestarlo al governo. Si è avverata, così, la profezia di Thomas Jefferson: il popolo americano ha consentito alle banche private di controllare l'emissione del denaro, e si è ritrovato sul ciglio dell'abisso. I popoli europei hanno fatto altrettanto, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

A questo punto, ripeto la domanda che ha dato il titolo ad un mio articolo di qualche mese fa: ma perché il denaro è delle banche e non degli Stati?

[“Social” n. 78 – 1 novembre 2013]

L'ORDINE ESECUTIVO N° 11.110: FORSE KENNEDY AVEVA VISTO GIUSTO

Vi è un episodio della vita di John Fitzgerald Kennedy, 35° Presidente degli Stati Uniti d'America, che è stato sistematicamente ignorato o minimizzato da quasi tutte le biografie a lui dedicate. Si tratta dell'emanazione di un decreto presidenziale – l'Ordine Esecutivo n° 11.110 del 4 giugno 1963 – che ordinava al Dipartimento del Tesoro di emettere “*silver certificates*” a fronte delle riserve d'argento (monete, lingotti o altro) detenute in tesoreria. Attenzione: il Tesoro doveva emettere i certificati direttamente, e non chiederli alla banca privata “centrale” (la *Federal Reserve*) che aveva ed ha il monopolio dell'emissione del dollaro USA. In altre parole: il Governo poteva mettere in circolazione dei denari (ché tali erano di fatto i certificati) senza contrarre debito con la banca d'emissione.

Questo episodio è stato ed è tutt'ora argomento di aspro dibattito fra due diverse scuole di pensiero. Una minimalista, che afferma essersi trattato di un banale provvedimento amministrativo, assunto da Kennedy in forza di una normativa preesistente. Ed una massimalista, che sostiene il carattere rivoluzionario del decreto, visto come primo passo di una manovra per togliere alle banche private (azioniste della *FED*) il potere di gestire il denaro pubblico. Non entro, naturalmente, nel merito di una diatriba eminentemente tecnica.

Non posso nascondere – tuttavia – che a convincermi maggiormente è la seconda ipotesi, magari depurata da qualche estremizzazione. Perché? Perché l'Ordine Esecutivo 11.110 ha prodotto dei pur limitati effetti concreti: non soltanto i certificati sono stati realmente prodotti, ma pare (chiedo scusa per la formula dubitativa) che siano stati poi sostituiti da banconote di piccolo taglio – per oltre 4 miliardi di dollari – emesse direttamente dal Tesoro statunitense. E mi convince di più – questa tesi – perché non è comunque pensabile che un uomo politico del calibro di John Kennedy potesse ignorare le conseguenze (nel prossimo e nel remoto futuro) di un decreto che autorizzava il Dipartimento del Tesoro a stampare moneta, invece di farsela prestare – dietro pagamento di interessi – dalla *FED*.

Quali conseguenze? Volendo semplificare, diciamo che gli USA non avrebbero accumulato l'immenso debito pubblico di cui sono carichi oggi, e che – simmetricamente – la finanza speculativa internazionale non avrebbe accumulato l'immensa ricchezza generata (soprattutto nell'ultimo mezzo secolo) dagli interessi sul debito pubblico americano; per tacere – ovviamente – dei riflessi sulle economie degli altri Paesi.

Peraltro, l'idea di un Kennedy ostile ai poteri forti mi convince. Si sposa perfettamente con il Kennedy che – in una precedente occasione – aveva affermato: *«Siamo di fronte, in tutto il mondo, ad una cospirazione monolitica e spietata, basata soprattutto su mezzi segreti per espandere la propria sfera d'influenza, sull'infiltrazione anziché sull'invasione, sulla sovversione anziché sulle elezioni, sull'intimidazione anziché sulla libera*

scelta.» All'epoca, alcuni considerarono quell'attacco come diretto al comunismo, altri alla massoneria. A mio parere, delle forzature: il comunismo combatteva l'influenza americana a viso aperto; e la massoneria – almeno negli USA – era quasi una istituzione, e per nulla segreta. La cospirazione cui si riferiva il Presidente americano – a modesto parere del sottoscritto – era invece quella finanziaria, quella che all'epoca si muoveva ancora con circospezione, e che oggi ha gettato la maschera, operando a viso aperto per impadronirsi delle risorse economiche di tutte le nazioni, ivi compresa quella statunitense.

Purtroppo, però, tutte le teorie al riguardo non potranno mai avere conferma: il 22 novembre 1963 – cinque mesi dopo l'Ordine Esecutivo 11.100 – John Fitzgerald Kennedy veniva ucciso a Dallas.

[“Social” n. 79 – 8 novembre 2013]

IL DEBITO PUBBLICO: UNA TRUFFA CHE NON AVRÀ MAI FINE

Il debito pubblico italiano – nei disegni degli usurai internazionali ma anche degli investitori in buona fede – è destinato a permanere in eterno. Esattamente come il debito pubblico tedesco o l'americano o quello di qualsiasi altro Paese. Gli unici che potranno forse ripianarlo – e con fatica – sono gli Stati ancora proprietari delle proprie banche d'emissione: cioè addire la Cina e pochissimi altri. Come mai? Semplice: perché oggi – a conclusione di un lunga stagione di riforme “liberiste” del sistema bancario internazionale – le banche “centrali” che stampano il danaro (dalla *FED* americana alla Banca d'Italia ieri ed alla *BCE* oggi) non appartengono più agli Stati, ma alle banche private azioniste, spesso a loro volta possedute o partecipate dagli stessi soggetti che sono i manovratori degli hedge funds, delle agenzie di rating e di tutti gli altri dannatissimi apparati della speculazione finanziaria internazionale.

Per sopperire alle proprie esigenze, oggi, le Nazioni non possono più battere moneta tramite una banca statale “d'emissione”, ma devono farsela prestare: o dalla banca “centrale” (cioè privata) di riferimento, o – sempre più spesso e più massicciamente – dai “mercati”, cioè dalle banche “d'investimento” straniere e dai fondi speculativi internazionali, oltre che sa singoli “risparmiatori”.

Dietro corrispettivo – beninteso – di corposi interessi.

È questo il meccanismo per cui il debito pubblico non potrà mai essere eliminato, ma – ad andar bene, benissimo – in piccola parte ridotto. Siccome il denaro agli Stati lo prestano le banche e siccome gli Stati non possono crearne in proprio, questi potranno restituire – teoricamente – il denaro che hanno ricevuto in prestito (cioè il capitale iniziale), ma mai e poi mai una somma maggiore (capitale più interessi), perché tale somma semplicemente non esiste, non è stata mai messa in circolazione. Come – sia detto per inciso – ha brillantemente dimostrato il professor Cesare Padovani.

Perché, allora, il sistema finanziario internazionale (quello che impropriamente chiamiamo “le banche”) continua a prestare soldi ad un soggetto (nella fattispecie lo Stato italiano) che non potrà mai restituirli? Perché abilissimi finanzieri agiscono come non si sognerebbe di agire neanche il più sprovveduto tra i preposti bancari di periferia? Semplice: perché quei signori non mirano ai nostri soldi (semplici pezzi di carta a corso legale) ma alla nostra proprietà, ai nostri beni reali, alle nostre industrie pubbliche, alla nostra agricoltura, al nostro patrimonio culturale.

Il ruolino di marcia prevede che, ad un certo punto, i creditori “si accorgano” che il nostro debito continua a crescere, e ci chiedano di ridurlo. Come? Con i “sacrifici”, cioè con i licenziamenti, con le tasse, con i tagli alla spesa pubblica. Quando poi i sacrifici non dovessero essere più materialmente

possibili (e siamo ormai vicini a questo punto), allora ci si imporrà una sorta di commissariamento per spremere anche le ultime gocce di sangue, come è già stato fatto ai danni della Grecia. Infine, ci si chiederà di pagare in natura: con i resti della nostra un tempo fiorente industria di Stato, con la nostra riserva aurea o, chissà, con il Colosseo o con l'isola di Capri. Sarebbe una seconda (e più crudele) stagione di "privatizzazioni", dopo quella che i nostri governanti hanno allegramente attuato negli anni '90 e che è servita soltanto a pagare qualche rata del nostro debito pubblico.

Già, perché un altro passaggio essenziale della truffa del debito pubblico è proprio questo: i proventi di dismissioni e privatizzazioni devono servire soltanto a pagare una fetta di interessi. Ma il debito – e non potrebbe essere diversamente – deve restare. Questo perché, come insegnano i fatti della cronaca nera, la vittima deve continuare ad avere quel filo d'aria che le consenta di sopravvivere e di rimanere sempre soggetta al ricatto degli usurai.

[“Social” n. 87 – 17 gennaio 2014]

IL PASTICCIACCIO BRUTTO DELLA BANCA D'ITALIA

Decreto Imu-Bankitalia: una cosetta da nulla, un trucchetto da baraccone per togliere dalle tasche di tutti noi 7 miliardi e mezzo di euro (più o meno equivalenti a 15.000 miliardi delle vecchie lire) e regalarli alle banche private che sono azioniste della Banca d'Italia. Più una sinecura annua di altri 400 milioni di euro (ossia 800 miliardi di lire). Ma questi sono dettagli, perché l'aspetto più grave della cosa è una sorta di ri-privatizzazione della Banca d'Italia, cancellando ogni residua parvenza di statualità e destinando definitivamente quello che era un bene pubblico (cioè di tutti noi) alle banche italiane e straniere. Rimandando per il dettaglio ad un precedente articolo (*«De Benedetti e le banche: beneficiati dal governo Letta»* su "Social" del 20 dicembre scorso), vorrei ricordare alcuni antefatti della vicenda.

Nata nel 1893 come banca privata, nel 1926 la Banca d'Italia aveva attribuito l'incarico esclusivo dell'emissione monetaria e quello della vigilanza sulle altre banche. Successivamente, nel 1936, il governo fascista la trasformava in "istituto di diritto pubblico", espropriava gli azionisti privati e trasferiva le loro quote alle banche d'interesse nazionale (che nel frattempo erano state nazionalizzate).

A partire dagli anni '80 iniziava una manovra della Comunità Europea (progenitrice dell'attuale Unione Europea) per imporre agli Stati associati la "liberalizzazione" delle rispettive economie

nazionali e segnatamente dei sistemi bancari. L'Italia aderiva con entusiasmo degno di miglior causa, e nel 1990 la Legge-delega Amato-Carli poneva le premesse per la privatizzazione del nostro sistema bancario, sancito poi dal Testo Unico Bancario del 1993.

Le grandi banche italiane, che erano state nazionalizzate dal fascismo, venivano adesso privatizzate e, conseguentemente, l'azionariato della Banca d'Italia passava dagli enti pubblici ad aziende private. Aziende che, messe "sul mercato", venivano offerte alla partecipazione di tutti i potenziali investitori, anche stranieri, anche con interessi ipoteticamente contrari a quelli dello Stato italiano. E, infatti, nell'azionariato delle banche che detengono la maggioranza delle quote della Banca d'Italia troviamo soggetti quali: J.P. Morgan Chase & Co Corporation, Harbor International Fund, Aabar Luxembourg (emanazione dell'Aabar Investments di Abu Dhabi), PGFF Luxembourg (emanazione del Pamplona Global Financial Institution), Delfin SARL, Central Bank of Libya, Libyan Arab Foreign Bank, Capital Research and Management Company, European Pacific Growth Fund, Carimonte Holding, Abn AmRo, Abn AmRo Holding, Abn AmRo Bank NV, Abn AmRo Bank Luxembourg, Algemene Bank Nederland BV. Piccole partecipazioni, naturalmente, ma che adesso – grazie ai meccanismi introdotti dalla legislazione lettiana – potrebbero ambire ad una più robusta e diretta partecipazione all'azionariato della Banca d'Italia.

A tale stato di cose aveva cercato di porre rimedio Silvio Berlusconi (certamente il meno peggio dei governanti italiani degli ultimi anni) con la Legge 262 del 2005: pur senza mutare il quadro

generale del sistema bancario, veniva stabilito che, entro tre anni, le quote di Bankitalia detenute da soggetti privati tornassero allo Stato. Ma le elezioni dell'anno seguente segnavano la vittoria di Mister Privatizzazioni – al secolo Romano Prodi – il quale si affrettava a varare una legge di segno opposto, che abrogava il vincolo del controllo pubblico sulla Banca d'Italia.

E adesso questo incredibile Decreto Imu-Bankitalia viene a fugare definitivamente ogni minaccia agli interessi di banche private e fondi speculativi internazionali, sancendo l'irreversibilità della privatizzazione della nostra banca centrale e la possibilità per le banche straniere di partecipare direttamente al suo azionariato. Oltre, naturalmente, alle regalie in moneta sonante.

[“Social” n. 90 – 14 febbraio 2014]

IL DEBITO PUBBLICO E LA TRAPPOLA DELLA “STABILITÀ”

Il debito pubblico italiano – abbiamo appreso in questi ultimi giorni dalla stampa – ha toccato a luglio un nuovo massimo storico: 2.186 miliardi di euro. Oramai si parla di “massimo storico” ad ogni scadenza annuale, addirittura ad ogni scadenza mensile. Con una ipocrisia tutta italiana: fingendo, cioè, di credere che il prossimo anno o il prossimo mese potremmo non trovarci di fronte ad un nuovo record. Ricordo – tanto per non restare nel vago – la successione degli ultimi “massimi storici” del nostro debito: 2.090 miliardi a gennaio, 2.107 miliardi a febbraio, 2.120 miliardi a marzo, 2.146 miliardi ad aprile, 2.165 miliardi a maggio, 2.168 miliardi a giugno. A luglio – come detto – siamo a quota 2.186. E ad agosto – apprenderemo dai candidi commentatori fra qualche settimana – il nostro debito sarà cresciuto di un'altra manciata di miliardi.

Non potrà che essere così. E non sarà per colpa del Don Chisciotte della Tuscia, e nemmeno – tutto sommato – dei suoi arcigni predecessori. Sarà colpa principalmente della matematica.

Immaginate un imprenditore che abbia un debito verso le banche – poniamo – di 100 milioni; e che ogni mese, invece di decurtare il debito, si faccia prestare altri soldi per pagare gli interessi: come fa regolarmente lo Stato Italiano, facendosi prestare del denaro a fronte del rilascio di cambiali, quali

sostanzialmente sono i BOT, i BTP, i CCT e gli altri titoli del debito pubblico.

Cosa succederebbe a quell'imprenditore? Semplice: che, in capo ad un anno, non soltanto non avrebbe ridotto di un centesimo la "sorte capitale" del proprio debito, non soltanto continuerebbe ad essere debitore anche degli interessi, ma si troverebbe indebitato pure per i denari presi in prestito per pagare gli interessi (e per non avere revocata la linea di credito). Esattamente come lo Stato Italiano: che, pur riducendo all'osso le proprie spese, vede ogni anno crescere il debito accumulato: dal miliardo e mezzo circa di dieci anni fa, ai quasi due miliardi e due di oggi, alle cifre ben più pesanti che – con questi ritmi – avremo da qui a poco.

La differenza tra l'ipotetico imprenditore insolvente e lo Stato italiano è una soltanto: l'imprenditore sarebbe fallito nel giro di pochi anni; mentre lo Stato italiano (ma non soltanto l'italiano) continua ad indebitarsi ogni giorno di più, senza che la finanza usuraia ne determini ancora il fallimento o – come si dice in omaggio ai nostri padroni – il *default*. E più avanti vedremo perché gli sia consentito farlo.

Ma, andiamo avanti: gli organismi che sovrintendono al nostro sistema economico-finanziario (il Fondo Monetario Internazionale, l'Unione Europea, la Banca Centrale Europea ed altre troike del genere) ci impongono la "stabilità"; ci impongono cioè – traduco per i benpensanti – di ridurre il nostro debito ad una velocità folle: di circa 45 miliardi di euro all'anno e per venti anni di fila. Il diktat – ricordo agli immemori – è stato sottoscritto da Monti nel luglio 2012 e disciplinatamente

ratificato in Parlamento dai partiti di cosiddetta destra e cosiddetta sinistra (vedasi il mio articolo «La Legge di Stabilità stabilizzerà solo la miseria» su "Social" del 19 ottobre 2012). Ora – come nel caso dell’ipotetico imprenditore in difficoltà – lo Stato italiano non ha questi ulteriori 45 miliardi annui da gettare sul piatto della bilancia, e deve quindi farseli prestare (attraverso BOT, CCT, eccetera). Con il risultato – sempre in analogia all’ipotetico imprenditore – che il nostro debito pubblico non potrà che aumentare e, come ben sa chiunque abbia familiarità con gli “interessi composti”, a ritmi sempre più veloci.

Dove, ogni anno, lo Stato italiano potrebbe trovare una parte (solamente una parte) di questi 45 miliardi? In due campi soltanto: in una del tutto improbabile crescita dell’economia nazionale, e nel drenaggio di fondi da reperire attraverso la fiscalità e/o la riduzione della spesa pubblica. Anche qui procediamo con ordine: l’economia nazionale potrebbe mai crescere in un sistema globalizzato, con merci cinesi o magrebbine o sudasiatiche che vengono prodotte a costi irrisori e immesse sul mercato mondiale a prezzi stracciati? Quali investimenti internazionali si potrebbero attrarre, quando anche i nostri industriali chiudono le fabbriche in Italia e “delocalizzano” in Romania o in Marocco?

Allora, non potendosi realisticamente prevedere alcuna “crescita”, i 45 miliardi annui da immolare sull’altare della “stabilità” possono essere cercati solamente nelle nostre tasche. O aumentando le tasse; ma siamo già al primo posto nella statistica mondiale dell’imposizione fiscale complessiva. Oppure riducendo la “spesa pubblica”; ma siamo già

oltre ogni limite di tollerabilità, con la chiusura di scuole e ospedali, con le volanti della polizia senza benzina, con le regioni sull'orlo dello sciopero fiscale.

E allora, cosa succederà? Semplice: che pur effettuando una svendita degli ultimi gioielli di famiglia (le “privatizzazioni”) e pur accentuando la macelleria sociale (le “riforme strutturali”), i soldi per la “stabilità” dovremo farceli prestare dagli usurai (pardon: dai mercati) e, quindi, il nostro debito pubblico continuerà a crescere.

E continuerà a crescere più del necessario (si fa per dire), perché dovremo trovare altri 45 miliardi ogni anno per adempiere alla promessa montiana della “stabilità”. È un paradosso: il nostro debito pubblico aumenterà sempre di più e sempre più velocemente proprio perché ci siamo impegnati a ridurlo. La qualcosa – e rispondo così alla domanda che avevo posto più sopra – è quello che vogliono i “mercati”.

Il piccolo scrivano fiorentino, intanto, saltella giulivo e promette miracoli a destra e a manca. Ha bisogno soltanto di mille giorni perché gli effetti benèfici delle sue genialate possano dare i primi frutti. Intanto, un primo miracolo si è già compiuto: fino a qualche settimana fa diceva di aver bisogno di cento giorni per salvare l'Italia; e adesso, in men che non si dica, i giorni sono diventati mille. In attesa di moltiplicare i pani e i pesci, il Mattacchione nazionale ha moltiplicato i giorni.

[“Social” n. 118 – 19 settembre 2014]

IL DEBITO PUBBLICO DELLA GRECIA E QUELLO DELL'ITALIA (RENZI PERMETTENDO)

Ultime notizie dal pianeta Grecia: dopo la figuraccia di Tsipras, l'Unione Europea è pronta a concedere il prestito-capestro, ma un altro membro della *Troika* – il Fondo Monetario Internazionale – improvvisamente “si accorge” che il debito pubblico greco è troppo alto, al punto da essere considerato insostenibile, cioè di fatto inestinguibile. E, poiché lo statuto del FMI vieta che si possano concedere prestiti senza la garanzia di un ripianamento, la diafana presidentessa del Fondo, Christine Lagarde, ha invitato i Paesi europei ad attuare una ristrutturazione del debito vantato verso la Grecia: concedendo un forte sconto, ovvero – cosa più probabile – dilazionandone la restituzione in un arco di almeno trent'anni. E siccome il Fondo Monetario sarà anche “internazionale”, ma è di fatto una creatura americana, ecco che gli europei sono scattati sull'attenti.

Per buona misura, il Segretario al Tesoro USA Jacob Lew, ha fatto una passeggiata in Europa, illustrando il punto di vista americano a chi di dovere: ha incontrato i Ministri delle Finanze dei Paesi che contano (Italia esclusa, naturalmente, malgrado i gridolini di Renzi) e qualche altro personaggio-chiave, come il Governatore della Banca Centrale Europea, Mario Draghi. Dopo l'incontro con mister Jacob, Draghi è apparso conquistato dalla tesi

della ristrutturazione del debito greco; anche perché si è scoperto – ma guarda un po’! – che pure lo statuto della BCE (banca “centrale”, cioè privata) vieta l’erogazione di crediti destinati a diventare inesigibili.

Perché tutto questo lavoro? Certamente per la paura americana di vedere la Grecia rifugiarsi nelle braccia di Mosca. Ma anche, più prosaicamente, per un banale calcolo matematico, le cui conseguenze politiche sono ben chiare agli strateghi di Washington. Infatti, attuando norme e scadenze dell’accordo-diktat, fra uno o due anni Atene si troverebbe allo stesso punto di oggi. La qualcosa comporterebbe non soltanto una crescita inarrestabile di *Alba Dorata* in Grecia, ma anche una vittoria più che probabile delle forze antieuropee nelle due consultazioni-chiave del 2017: il referendum per l’uscita dell’Inghilterra dall’Unione Europea e le elezioni presidenziali in Francia; per tacere delle elezioni generali in Italia che – tranne imprevisti sempre possibili – dovrebbero tenersi nel 2018.

Ecco, dunque, tornare prepotentemente in primo piano l’elemento centrale della crisi finanziaria europea e mondiale; un elemento che appare in tutta la sua drammaticità in Grecia e nei Paesi dell’Europa mediterranea, ma che è fortemente presente anche in economie che a prima vista appaiono prospere. Se, infatti, nel 2012 (ultimo dato omogeneo reperito in rete) la Grecia presentava un debito pubblico di circa il 170% del suo PIL e l’Italia di circa il 127%, il debito pubblico americano era pari al 107% e quello della Germania “solo” all’83%; il ricco Giappone, addirittura, superava il 200% del suo PIL.

Come mai? Semplice: perché gli Stati hanno rinunciato al diritto-dovere di battere moneta, delegandolo a banche “centrali” private. Ergo, per far fronte alle spese istituzionali (stipendi, pensioni, pubblica sicurezza, trasporti, sanità, scuola, eccetera) gli Stati possono soltanto drenare il denaro dei loro cittadini – attraverso la fiscalità – e, una volta raggiunto il limite di tollerabilità, devono necessariamente farsi prestare i soldi dalle rispettive banche centrali e/o da altri soggetti finanziari (i cosiddetti “mercati”). Ciò comporta che, oggi, gli Stati non siano più “sovrani” ma, al contrario, sottoposti ai voleri di quella finanza speculativa che, attraverso meccanismi *ad usum delphini* (rating, spread, e simili porcherie) ne condiziona le scelte: dalle “riforme” in politica interna, fino alle grandi scelte di politica estera che possono configurare anche scenari di guerra.

Peraltro, quella del debito pubblico è una strada senza uscita, soprattutto per gli Stati maggiormente indebitati. Quando il debito di un Paese supera il 100% del suo PIL (cioè del guadagno annuo della sua economia reale), tale debito praticamente non è più estinguibile, ma solamente “stabilizzabile”. In altre parole, uno Stato virtuoso (si fa per dire) e con una economia in crescita può arrivare tutt'al più a pagare gli interessi, ma certamente non ad estinguere il debito; con il risultato di restare praticamente all'infinito alla mercé degli usurai, fino a quando costoro non dovessero ritenere più produttivo acquisire direttamente i cespiti economici delle Nazioni debitorie. È quello che sta avvenendo in Grecia, con la costituzione di un “fondo di garanzia” ove

confluiranno il Partenone, il Pireo, le isole dell'Egeo e tutto quanto suscettibile di creare ricchezza reale.

In Italia non siamo ancora a questo punto, ma soltanto perché “i mercati” hanno ritenuto che il nostro debito pubblico possa ancora crescere un po', prima di passare all'incasso. D'altro canto – come ho già scritto in altre occasioni – il nostro debito pubblico continua a crescere anno per anno, mese per mese. Al punto che, sfidando il ridicolo, i nostri organi di stampa annunziano ogni mese un nuovo “record”, fingendo di credere che il mese successivo possa esserci una diminuzione. Siamo passati dal 127% del PIL del 2012 al 134% del 2013-2014, per raggiungere probabilmente – secondo le previsioni di Mediobanca – il 145% nell'anno in corso. In cifra assoluta, siamo passati da 1.988 miliardi (dicembre 2012) a 2.067 miliardi (dicembre 2013) a 2.135 miliardi (dicembre 2014), fino ai 2.218 miliardi del maggio 2015.

Dopo di che, il Piccolo Imbonitore Fiorentino se ne esce con l'ultima boutade: toglierà 50 miliardi di tasse entro il 2018, e questo – udite, udite – senza far lievitare il debito pubblico. Certo, regalando altri 80 euro e togliendone altri 180 per vie diverse, potrà anche riuscire a far quadrare le previsioni. Ma trucchetti contabili del genere – accetto scommesse – non potranno in ogni caso impedire la crescita del nostro debito pubblico. Vorrei sbagliarmi, ma, probabilmente, ci troviamo di fronte all'ennesima invenzione di quello che, in gioventù, i compagni di scuola chiamavano “il Bomba”, per la nota abitudine di spararle grosse, ma proprio grosse.

[“Social” n. 160 – 24 luglio 2015]

PERCHÉ IL DEBITO PUBBLICO CONTINUERÀ SEMPRE A CRESCERE

La notizia è di quelle che tv e giornali “politicamente corretti” hanno relegato tra le brevi: poche parole in chiusura dei telegiornali, o poche righe a mo’ di tappabuchi nelle pagine economiche. A luglio il debito pubblico italiano ha toccato il nuovo record di 2.300 miliardi di euro. Poca cosa: a occhio e croce, 5 milioni di miliardi delle vecchie lire.

Naturalmente, nessun commento del conte Gentiloni, nessun proclama del Vispo Tereso, come per uno stellare zero-virgola in più del lavoro precario. Ma non è questo che sgomenta. Si comprende benissimo che il governo e il PD (alacrememente impegnati a suicidarsi con lo *Ius Soli* o a raccontare barzellette antifasciste) facciano finta di niente. É uno dei vecchi mezzucci dei politicanti di mezza tacca, quello di ignorare le notizie scomode. Ma queste non sono semplici notizie scomode. Sono piuttosto la certificazione (di fonte Bankitalia) del fatto che l’economia nazionale del nostro paese si avvii al crollo totale, come la Grecia e forse peggio della Grecia.

Il fatto è, come ho detto e ripetuto (vedi “*Social*” del 17 gennaio 2014, del 19 settembre 2014, del 24 luglio 2015) che il debito pubblico italiano – e non solo quello italiano – è fisiologicamente destinato a crescere ogni anno, a

fare registrare un nuovo record ogni anno, fino al punto – e ci siamo già – da renderlo matematicamente inestinguibile.

Perché tutto ciò? Non soltanto perché il nostro debito ha raggiunto una dimensione superiore a quella del PIL, cioè di quanto l'intero paese produce nell'arco di un anno (e il debito italiano viaggia già attorno al 140% del PIL). Non soltanto per questo, dicevo. Ma anche perché non può materialmente diminuire, perché i soldi per estinguerlo non ci sono, e quindi il debito continuerà a generare interessi passivi. O, meglio, i soldi ci sarebbero, ma del tutto fuori dalla nostra economia, dal nostro paese, dalla nostra portata: li ha chi li crea, cioè le banche, la finanza internazionale, i “mercati”. Noi – lo Stato italiano – abbiamo rinunciato al diritto-dovere di creare la nostra moneta, privatizzando la Banca d'Italia ed affidandoci adesso alla banca “centrale” (cioè privata) europea.

Ne discende che, ove – del tutto teoricamente – potessimo arrivare a restituire il denaro che abbiamo ricevuto in prestito (cioè il capitale iniziale), mai e poi mai potremo essere in grado di restituire il debito complessivo (capitale più interessi), perché tale somma semplicemente non esiste, non è e non potrà mai essere nelle nostre disponibilità. Non esistono soldi “nostri”, al di là di quelli generati dal prelievo fiscale. Ogni altro centesimo che serve al nostro Stato (anche per pagare gli interessi) dobbiamo farcelo prestare dai “mercati”.

È evidente, quindi, che la privatizzazione del sistema di emissione porta, come logica e sola conseguenza possibile, alla crescita continua del

debito pubblico degli Stati (non solo dell'Italia, naturalmente): fino al punto di consegnare ai “privati” – e soprattutto a pochi sceltissimi finanzieri privati – tutta l'economia reale di intere nazioni. È quello che comincia a realizzarsi in Grecia: dove, dopo essersi pappate industrie pubbliche e private, i “creditori” hanno preteso la costituzione di un “fondo di garanzia”, dove sono stati o saranno “versati” il Partenone, il Pireo, le isole dell'Egeo e tutto quanto suscettibile di creare ricchezza reale.

In Italia siamo un po' più indietro rispetto alla Grecia: hanno iniziato col prendersi la nostra industria pubblica, poi le nostre più prestigiose aziende private, fino alle squadre di calcio. Non siamo ancora al “fondo di garanzia”, ma già si comincia a parlare di cosa potremmo metterci dentro. In molti – già da tempo – hanno messo gli occhi sulla nostra riserva aurea (la terza al mondo, dopo USA e Germania), mentre qualche marpione americano pensa già al Colosseo o all'isola di Capri. I tedeschi, invece, rosicano perché molti italiani possiedono la casa in cui abitano, e in più d'una occasione hanno adombrato la possibilità che il debito pubblico dell'Italia possa essere “assistito” dalle case dei suoi abitanti. Attenzione. Sono solamente ipotesi, ma è questa la direzione verso cui marciamo.

E – per inciso – il problema non è solo nostro o della Grecia. Gli USA hanno un debito pubblico pari al 120% del PIL, il Giappone è addirittura oltre il 200%. Il cappio della finanza usuraia non vuole soffocare solo noi, ma tutti gli Stati nazionali.

È un meccanismo inarrestabile? Assolutamente no. Gli Stati possono benissimo riappropriarsi della

facoltà di creare le rispettive monete nazionali. Facoltà che nel tempo hanno ceduto allegramente alle banche private. Gli Stati Uniti lo hanno fatto nel 1913 (*Federal Reserve Act*), l'Italia nel 1990 (Legge Amato).

Lasciando stare l'America (cavoli loro), per noi sarebbe relativamente semplice trovare un rimedio. Basterebbe abrogare la Legge Amato e ripristinare la precedente normativa sugli istituti di credito di diritto pubblico e sulle banche di interesse nazionale. Normativa varata nel 1936 (in epoca fascista) e che ha retto benissimo fino al 1990, quando – fateci caso – le cose cominciarono ad andare male in Italia.

Decisamente, si stava meglio quando si stava peggio. Ma non ditelo ai fissati dell'antifascismo.

[“Social” n. 250 – 22 settembre 2017]

DEBITO PUBBLICO: COME REGALIAMO I NOSTRI SOLDI AI “MERCATI”

Debito pubblico, spread, mercati... Sono parole ormai entrate nel linguaggio comune, nella nostra vita quotidiana, che giornali e televisioni ci hanno convinto essere parte della nostra esistenza. Così come normale sarebbe – secondo quanto la propaganda subliminale ci suggerisce – che uno Stato subordinasse anche le più elementari esigenze dei suoi cittadini al volere di centri di potere stranieri.

Eppure, fino a non moltissimo tempo fa non era così. Negli anni '70 il nostro debito pubblico viaggiava attorno al 50% del PIL e, soprattutto, era contratto solo con soggetti italiani. Com'è ancora oggi nel Giappone, che può permettersi un debito pubblico astronomico (in marcia verso il 250% del PIL) solo perché i creditori sono gli stessi giapponesi, che mai si sognerebbero di chiedere al loro governo di strangolare il proprio paese. Cosa, invece, che puntualmente avviene quando il debito pubblico di uno Stato è in mano a stranieri e, in particolare, alla speculazione finanziaria straniera, cioè a quella congerie che pudicamente viene chiamata “i mercati”.

E non solo negli anni '70 il nostro debito pubblico era un fatto nostro, direi quasi di politica interna, ma erano previsti anche i meccanismi che impedissero che gli stranieri ne potessero acquisire anche una piccola parte. Quando si tenevano le

famose aste dei titoli del debito pubblico ed uno stock di questi non trovava acquirenti, la Banca d'Italia (allora banca di Stato) era obbligata ad acquistare le obbligazioni invendute, che quindi rimanevano nella disponibilità del Tesoro italiano. Cosa che a tutt'oggi – apprendo dal sito di Maurizio Blondet – avviene in Germania, dove la *Bundesbank* è ancora tenuta ad acquistare i titoli di Stato invenduti, mantenendo così il paese al riparo dalle manovre della speculazione internazionale. E il famigerato spread – lo ricordo – non è altro che il differenziale fra gli interessi che la Germania paga per i suoi “*bund*” (calmierati dalla *Bundesbank*) e quelli che noi paghiamo per i nostri buoni del tesoro (decisi invece da “i mercati”).

Nell'arco di solo mezzo secolo – un attimo nella storia di una nazione – il nostro debito pubblico non soltanto è quasi triplicato percentualmente (siamo ad oltre il 130% del PIL) ma, soprattutto, è finito in mani straniere.

Come mai? Purtroppo non è possibile rispondere nello spazio di poche righe. Occorrerebbe fare la storia del sistema bancario pubblico in Italia e quella della sua infausta trasformazione in un sistema privatistico. Non soltanto la Banca d'Italia è ormai “centrale” (è cioè un istituto di diritto pubblico posseduto da privati) ma è stata svincolata da qualunque “influenza” da parte del potere politico. Cosa che avrà probabilmente evitato l'assunzione di qualche raccomandato, ma al prezzo – salatissimo – di privare il governo italiano di qualsiasi autorità nei confronti della istituzione che sovrintende alla politica economica del paese.

Orbene, benché la privatizzazione del sistema bancario italiano sia ufficialmente avvenuta nel 1992, i presupposti della “operazione” risalgono al 1981 e coincidono – guarda caso – proprio con l’abolizione della norma che obbligava la Banca d’Italia (non ancora privatizzata) ad acquistare i titoli del debito pubblico invenduti. Era il famoso “divorzio” fra Tesoro e Bankitalia, deciso non dal parlamento italiano (che non votò mai quel provvedimento) ma da due singole persone, attraverso un semplice scambio epistolare. Per la precisione: il ministro del Tesoro del tempo “scioglieva” la Banca d’Italia dall’obbligo di acquistare i titoli del debito pubblico nazionale, e il governatore della predetta Banca d’Italia ringraziava commosso. I due personaggi erano rispettivamente: Beniamino Andreatta, che fu tra l’altro “maestro” di Romano Prodi, l’alfiere della politica delle privatizzazioni; e Carlo Azeglio Ciampi, che sarà poi Ministro, Presidente del Consiglio e Presidente della Repubblica. [con personale soddisfazione ricordo di non averlo votato alle presidenziali]

Con quello scambio epistolare non soltanto si era avviata di fatto la privatizzazione del sistema bancario italiano, ma si era anche deciso che una parte almeno del nostro debito pubblico sarebbe stata consegnata nelle mani della speculazione finanziaria internazionale, e che i soldi per remunerare quei prestiti sarebbero stati in buona parte sottratti agli italiani (grandi sottoscrittori di BOT) e consegnati agli stranieri. I quali stranieri – effetto collaterale inevitabile – non si sarebbero accontentati dei rendimenti “politici” accettati dalla Banca d’Italia, ma avrebbero potuto pretendere interessi più alti, tali da costringere lo Stato italiano ad indebitarsi sempre

di più. La nostra “discesa”, le difficoltà, i problemi occupazionali, i primi richiami alla “austerità” – se andiamo indietro con la memoria – iniziano proprio da quel momento.

La verità è questa. Ieri gli interessi che lo Stato italiano pagava sui suoi debiti erano contenuti, restavano in Italia e servivano a ricompensare la capacità di risparmiare degli italiani. Oggi gli interessi sono incontrollabili; ed in parte cospicua vengono pagati ai “mercati” stranieri, alle grandi banche d'affari, ai colossali fondi d'investimento americani e, magari, a qualche miliardario “filantropo” che – in teoria – potrebbe utilizzare quei denari anche per finanziare l'invasione africana del nostro paese.

In sintesi, in estrema sintesi c'è tutto questo, c'è anche tutto questo dietro la guerra che i mercati e i loro valletti europei si accingono a scatenare contro l'Italia. Il debito pubblico è uno strumento che deve servire a mantenere l'Italia sotto ricatto, avviandola lentamente ma inesorabilmente verso un destino greco. Di conseguenza, il tentativo di utilizzare il debito pubblico proprio per evitare di finire come la Grecia è da lor signori considerato come un atto di guerra, di una guerra di liberazione.

I poteri forti sono nel panico. Devono assolutamente piegarci prima delle elezioni europee del maggio 2019. Altrimenti, un ipotetico virtuoso esempio italiano potrebbe avere un disastroso (per loro) effetto di trascinamento in tutta Europa.

[“Social” n. 296 – 12 ottobre 2018]

PERCHÈ GLI STATI DEVONO FARSI PRESTARE IL DENARO DALLE BANCHE PRIVATE?

Ricordo un articolo di cinque anni fa su “Social”. Il titolo era, a prima vista, banale: «Ma perché il denaro è delle banche e non degli Stati?»

In realtà l’interrogativo era tutt’altro che banale. Fateci caso, viviamo in una società che è proprietaria di tutto, anche della nostra porta di casa: se vogliamo poter accedere liberamente alla nostra abitazione, dobbiamo pagare una imposta per il “passo carrabile”. Lo Stato – per fare un altro esempio – è proprietario anche dell’aria, che infatti cede a caro prezzo a chiunque voglia una “frequenza” per diffondere un segnale radiotelevisivo.

Ma se poi questo Stato-padrone deve spendere qualche soldo per assicurare l’indispensabile ai suoi cittadini, per erogare stipendi e pensioni, per costruire scuole o strade o fognature, allora il padrone si trasforma in questuante e va umilmente a chiedere i denari che gli servono ai “mercati”, cioè a una ristrettissima cerchia di ricconi che il denaro se lo fabbricano da sé, se lo stampano, lo emettono per i fatti propri e se lo accreditano sui loro conti. Dopo di che, i predetti “mercati” decidono se e quanto denaro prestare agli Stati-accattoni, dietro corresponsione di quanti interessi e, ultimo non ultimo, a che condizioni: per esempio, a condizione che lo Stato Tale faccia la riforma della previdenza e mandi la gente in pensione a ottant’anni, che lo Stato Talaltro

faccia il *Jobs Act* e consenta i licenziamenti a tappeto, che lo Stato Talaltroancora faccia qualche altra riforma “strutturale”, di quelle che “l’Europa ci chiede”.

Avete capito l’enormità della cosa? Lo Stato è padrone anche dell’aria che respiriamo, ma non possiede ciò che gli serve per adempiere ai suoi còmpiti più elementari.

Mi si dirà che così vanno le cose, e che non si può fare niente per cambiarle. **Non è vero.** È possibile, è possibilissimo cominciare ad invertire la rotta, cominciare ad attuare delle controriforme che ci riportino a non moltissimi anni fa, con gli Stati che emettevano denaro attraverso le banche nazionali (e non “centrali”), che non erano costretti a mendicare l’indispensabile dai mercati, che non dovevano subire i ricatti del primo Moscovici che ronzava nei paraggi.

Per noi il problema sarebbe relativamente facile: il nostro sistema bancario – nazionalizzato dal deprecato regime fascista nel 1936 – è stato privatizzato dalla sinistra poco più di una ventina d’anni or sono. Oggi – direttamente o attraverso l’azionariato di banche private italiane – la Banca d’Italia è posseduta anche da soggetti stranieri. Ne facevo un primo elenco su “Social” del 7 febbraio 2014: J.P. Morgan Chase & Co Corporation, Harbor International Fund, Aabar Luxembourg (emanazione dell’Aabar Investments di Abu Dhabi), PGFF Luxembourg (emanazione del Pamplona Global Financial Institution), Delfin SARL, Central Bank of Libya, Libyan Arab Foreign Bank, Capital Research and Management Company, European Pacific Growth Fund, Carimonte Holding, Abn AmRo, Abn AmRo

Holding, Abn AmRo Bank NV, Abn AmRo Bank Luxembourg, Algemene Bank Nederland BV, eccetera.

Si potrebbe tornare indietro? Certamente. Con prudenza, con gradualità, con senso della misura. Ma si potrebbe. Un primo passo lo aveva tentato alcuni anni fa Silvio Berlusconi, certamente il meno peggio tra i governanti della cosiddetta seconda repubblica. A lui si doveva la Legge 262 del 2005 che – pur senza mutare il quadro generale privatistico del sistema bancario vigente – stabiliva che, entro tre anni, le quote della Banca d'Italia detenute da soggetti privati potessero tornare allo Stato. Ma – si ricorderà – le elezioni dell'anno seguente avrebbero visto la vittoria di Mister Privatizzazioni, al secolo Romano Prodi, il quale si sarebbe affrettato a varare una legge di segno opposto per contrastare il disegno vagamente statalista pensato da Berlusconi.

Ebbene, per cominciare a cambiare registro si potrebbe riprendere il vecchio progetto berlusconiano, certamente un decente punto di partenza per giungere successivamente ad una completa ri-nazionalizzazione del sistema bancario italiano.

Per altri il cammino potrebbe essere forse più arduo. Gli Stati Uniti d'America, per esempio, hanno privatizzato il loro sistema bancario ben prima di noi, nel 1913, creando la *FED* (*Federal Reserve*): su input dei cugini inglesi, che erano stati i primi (nel lontano 1694) a regalare ai banchieri privati il diritto di stampare i loro denari. Esattamente mezzo secolo dopo – nel 1963 – il Presidente Kennedy aveva provato ad emettere una similmoneta di Stato, ma a Dallas un misterioso cecchino era intervenuto prima

che l'esperimento potesse prendere piede. [vedi "*Social*" dell'8 novembre 2013]

Oggi quasi tutti i paesi del mondo modulano le rispettive politiche economiche seguendo le disposizioni che, direttamente o indirettamente, promanano dai privati possessori delle loro banche centrali. Banche centrali che, nella maggior parte dei casi, sono totalmente svincolate dal potere politico democratico. E il potere politico democratico, al contrario, subisce la pesantissima influenza delle banche centrali sulle proprie scelte in materia sociale, economica, fiscale.

Certo, occorre tenere ben presente che la strada che gli Stati devono percorrere per riappropriarsi della propria sovranità è irta di ostacoli, di pericoli, che ci si possa anche imbattere in qualche cecchino, come è accaduto a Dallas nel 1963. Malgrado tutto, però, se gli Stati Nazionali vorranno sopravvivere, dovranno necessariamente riappropriarsi della loro sovranità. E, con la loro sovranità, anche del loro denaro.

["*Social*" n. 297 – 19 ottobre 2017]

ARRIVANO I MINI-BOT? TUTTI D'ACCORDO, TRANNE IL MINISTRO TRIA

Mentre il governo s'è incartato sulla risposta da dare alla “letterina” di quei galantuomini della Commissione Europea, il parlamento italiano – all'unanimità – ha indicato la strada da seguire per uscire da una crisi economica che certo non può finire sol perché un partito ha vinto le elezioni ed un altro le ha perso. Il parlamento lo ha fatto, probabilmente, perché non si è reso conto delle implicazioni rivoluzionarie di una semplice mozione. Ma lo ha fatto.

Tutti contenti, tranne uno: il ministro dell'Economia, Tria, che le malelingue indicano come in carico ad un ipotizzato “partito del Presidente” (della Repubblica). Si tratterebbe – sempre secondo le malelingue – di “tecnici” imposti per evitare che certi Dicasteri particolarmente delicati andassero in mano a personaggi poco fidati. I nomi che circolano nei palazzi del potere sono in primo luogo quelli dei ministri dell'Economia e degli Esteri, ma qualcuno aggiunge quello della Difesa (la ministressa Trenta che è stata capace di trasformare la parata del 2 giugno in una manifestazione folcloristica per la “inclusione”) e financo quello dello stesso Presidente del Consiglio.

Intendiamoci, sarebbe stato solamente un inizio. Ma un inizio che, se portato alle sue logiche conseguenze, e ovviamente con coraggio – ecco il punto! – avrebbe potuto originare un concreto e

rivoluzionario cambio di rotta. Avrebbe potuto, in sostanza, porre le premesse per farci uscire da questa crisi infame che ci é imposta da “i mercati”. Che – cioé – ci é imposta da coloro che vogliono comprarsi l’Italia a tocchi, fino al parmigiano reggiano e alle squadre di calcio.

Vediamo di ricapitolare: fra le tante anomalíe di questa povera Italia c’è anche quella dei debiti dello Stato verso le aziende. Oltre al debito pubblico contratto con “i mercati” (sempre loro!) c’è anche un altro debito pubblico, di cui molti sembrano non curarsi eccessivamente. É il debito che la pubblica amministrazione ha contratto con aziende italiane per forniture o per lavori di varia natura. Ed é un debito enorme: ufficialmente di circa 70 miliardi di euro. In realtà non meno di 90 miliardi: a occhio e croce 180.000 miliardi delle vecchie lire, piú o meno l’ammontare di tre o quattro manovre finanziarie.

É un debito che in buona parte non può essere onorato – e certamente non súbito – per il semplice motivo che lo Stato non ha quei soldi. Potrebbe procurarseli solo facendo ulteriori debiti di altra natura (sempre verso “i mercati”), cosa che al momento non é neanche lontanamente ipotizzabile. Addirittura – asserisce qualcuno – se lo Stato dovesse decidere di pagare sull’unghia quei 90 miliardi di euro, andrebbe incontro ad un vero e proprio fallimento.

Stando cosí le cose, invece, incontro al fallimento sono andate molte aziende italiane creditrici dello Stato, indebitatesi con le banche in attesa di ricevere i propri soldi dallo Stato debitore. Il quale Stato, peraltro, chiama perentoriamente le imprese a pagare fior di tasse e balzelli, che esige

immediatamente, incurante del fatto che a quelle stesse aziende deve un sacco di soldi, che pagherá se e quando e in che misura potrà.

Orbene, da piú parti, nel tempo, era stata avanzata la proposta che lo Stato onorasse i suoi debiti attraverso l'emissione di titoli *ad hoc*, tali da consentire quanto meno la compensazione con i crediti per imposte e tasse. In epoca piú recente, l'economista Claudio Borghi – una delle teste pensanti della Lega – ha proposto che il pagamento alle imprese (ma anche alle persone fisiche) dei debiti della pubblica amministrazione per normali “crediti d'imposta”, avvenisse in tempi rapidissimi, tramite l'emissione di titoli di Stato infruttiferi e di piccolo taglio, che le aziende potessero utilizzare per pagare le imposte, o che potessero anche cedere a terzi; terzi che, a loro volta, avrebbero potuto adoperarli per i loro pagamenti al fisco.

In altri termini – ed era qui il colpo di genio di Borghi – quei titoli di Stato sarebbero diventati una sorta di moneta parallela, senza tuttavia esserlo ufficialmente e senza venir meno alle regole-capestro dell'Unione Europea. Ecco, é questa proposta che la Camera dei Deputati – dall'estrema destra all'estrema sinistra passando per il centro – ha approvato con un voto unanime.

Si ipotizzava, in tal modo, l'immissione sulla piazza italiana di un supplemento di liquiditá pari ai crediti statali vantati dai privati, quindi di 90 miliardi di euro circa: quasi un decimo di quanto tutti noi spendiamo in un anno per i consumi, per tutti i consumi, non soltanto per cibo e vestiario. Altro che le misure palliative (dagli 80 euro di Renzi allo stesso “reddito di cittadinanza” dei 5 Stelle) che i

vari governi hanno adottato per “favorire i consumi”. E – particolare tutt’altro che secondario – senza che lo Stato si indebiti ulteriormente con i mercati.

Sarebbe stato, in altri termini, il riappropriarsi da parte dello Stato di una quota almeno della propria sovranità monetaria, ceduta in blocco ai meccanismi infernali pseudoeuropei con i risultati disastrosi che sono sotto gli occhi di tutti.

Sarebbe stato un inizio. Mettere in circolazione una specie di moneta parallela per pagare i debiti verso i privati, oggi; per pagare altro domani: spese per la messa in sicurezza del territorio, per le infrastrutture, per il welfare, per le pensioni, eccetera. A modesto parere del sottoscritto (ma io non sono un tecnico) lo Stato italiano potrebbe mettere in circolazione senza contraccolpi negativi una liquidità aggiuntiva pari a quello che é oggi il nostro debito pubblico verso “i mercati”: cioè 2.360 miliardi, euro piú, euro meno. Non per scialacquare, naturalmente. Ma per fare tutte quelle cose che uno Stato serio dovrebbe fare, e che in Italia non si fanno quasi piú: scuole, strade, ospedali, carceri, pensioni decenti, contratti rinnovati alla scadenza, spesa sociale, eccetera.

Naturalmente – pur senza giungere alle conclusioni estreme che ho ipotizzato – il semplice accenno alla possibilità che l’Italia si dotasse di una moneta parallela ha messo in fibrillazione i mercati. Mercati che si sono placati solo quando il nostro amato ministro dell’Economia é intervenuto con una delle sue solite dichiarazioni alla camomilla: *«Non v’è alcuna necessità né sono allo studio misure di finanziamento di alcun tipo, tanto meno emissioni di titoli di Stato di piccolo taglio, per far fronte a*

presunti ritardi dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni italiane, i cui tempi sono in costante miglioramento.»

Avete capito? I ritardi nei pagamenti sono “presunti”, e quindi quegli imprenditori andati in rovina perché onerati di debiti dalle banche (e di crediti dallo Stato) sono falliti soltanto per un abbaglio, perché non avevano ben compreso come le cose in Italia filassero per il verso giusto.

In verità, non credo che il ministro Tria creda alle favole. Semplicemente crede ai mercati, pronti a far balzare alle stelle lo spread, se solo sospettassero che l’Italia possa pensare di opporsi alla rapina della sua economia ad opera della finanza internazionale.

Naturalmente, anche la Banca d’Italia (banca “centrale”, lo ricordo, quindi privata) ha fatto trapelare il suo disappunto per l’ipotesi che i mini-bot potessero diventare una similmoneta a corso legale, giacché – asseriva – ciò avrebbe violato sia il trattato sul funzionamento dell’Unione Europea che il regolamento sull’euro. Cioé – mi permetto di chiosare – quei titoli a libera circolazione sarebbero in contrasto con la cessione della nostra sovranità monetaria all’Unione Europea.

Voce dal sen fuggita, mi verrebbe da dire. Ecco perché una autentica battaglia “sovranista” non può non iniziare che dalla rinegoziazione di quel trattato e di quel regolamento. Diversamente, tanto varrebbe tornare agli 80 euro di Renzi.

[“Social” n. 328 – 7 giugno 2019]

CHI HA PAURA DEI MINI-BOT ?

C'era da aspettarselo: l'approvazione della mozione che apre la strada alla emissione dei "mini-bot" ha fatto saltare i nervi ai paladini dei mercati.

Il piú arrabbiato, il piú acido, il piú cupo di tutti sembra essere il governatore uscente della BCE, Mario Draghi, il quale ha scandito che i mini-bot o sono un titolo di debito (e in questo caso aumentano il debito pubblico complessivo) o sono una valuta parallela (e in questo caso sono illegali).

Doppia inesattezza (e uso un termine gentile). Il debito, "questo" debito c'è già. É quanto la pubblica amministrazione deve ai privati italiani: 90 miliardi di euro circa, e non già gli «*oltre 50 miliardi*» (e scusate se é poco) di cui parlano con pudica ritrosía i telegiornali. É una parte del nostro debito pubblico complessivo, accertato, certificato e messo a bilancio.

I mini-bot, dunque – lo capiscono anche i bambini – non sono e non possono essere altro debito, bensí soltanto la attestazione di un debito preesistente. É come se lo Stato, invece di riconoscere genericamente quel debito, lo consacrasse con l'emissione di un titolo specifico. Esattamente come fa quando si fa prestare i soldi dai "mercati": prendendo del danaro e rilasciando in contropartita dei titoli, che in quel caso sono i BTP (Buoni del Tesoro Poliennali).

Nel nostro caso, il corrispettivo del danaro lo Stato l'ha già preso (sono le merci e i servizi che ha ottenuto a credito) e i mini-bot (dove "bot" sta per

Buoni Ordinari del Tesoro) non sarebbero altro che l'equivalente casereccio dei BTP.

Con una differenza, e non di poco conto: i BTP sono titoli fruttiferi, a fronte dei quali lo Stato italiano deve corrispondere, per un determinato numero di anni, gli interessi che sono determinati dallo spread e dagli altri meccanismi che si é inventati l'usurocrazia globalista; i mini-bot, invece, sarebbero titoli infruttiferi, che, oltre a non aumentare l'ammontare del debito pubblico, non ci costerebbero neanche un centesimo di interessi.

Seconda opzione di Draghi: se non sono debito aggiuntivo, i mini-bot sono "valuta parallela", e sono perciò illegali. Iniziamo col dire che i mini-bot sarebbero semmai una *moneta* parallela, non una *valuta* parallela. La differenza é enorme, perché la moneta può circolare solo all'interno del paese emittente, mentre la valuta é una "divisa" negoziabile anche all'estero. Quello che la normativa europea ci inibisce é di emettere euro per conto nostro, e comunque di stampare una *valuta*, cioè un "mezzo di pagamento" che abbia corso legale anche all'estero. Nulla vieta che uno Stato dell'Unione Europea possa mettere in circolazione una pseudomoneta aggiuntiva o, a maggior ragione, dei certificati di credito destinati ad una circolazione soltanto interna. É appena il caso di ricordare che la Banca di Francia emette una moneta convertibile con l'euro: é il *Franco CFA*, destinato alla circolazione nelle ex colonie africane ma a corso legale anche in territorio francese.

La Banca Centrale Europea ha il monopolio dell'emissione dell'€uro, non di qualunque moneta nazionale; anche perché molti paesi dell'UE non hanno adottato la moneta unica. E comunque, anche a

voler ammettere che non si possa emettere una moneta nazionale, nulla vieta una moneta parallela, una moneta aggiuntiva, una moneta fiscale, né tantomeno l'emissione di certificati di credito o di buoni del tesoro di qualunque taglio.

Diciamola tutta: Draghi ha sbagliato clamorosamente (o ha voluto sbagliare per lanciare un messaggio). Comunque ha sbagliato e, con lui, hanno sbagliato i tanti draghetti (dal ministro Tria al presidente di Confindustria) che si sono precipitati a ripetere pappagallescamente lo slogan che riconduce i mini-bot a debito o illegalità.

Ma, stando così le cose, perché mai i mercati si mostrano tanto allarmati? Per due motivi. Il primo: perché i mini-bot sarebbero di piccolo taglio (si ipotizza da 5 a 100 euro), di formato simile a quello delle banconote e, soprattutto, trasferibili a terzi che potrebbero utilizzarli per il loro fine naturale (pagare le tasse) o per cederli ad altri soggetti ancora. La qualcosa ne farebbe di fatto una sorta di moneta parallela, in grado di mettere in discussione il dogma della dittatura monetaria dell'€uro nel nostro paese.

Il secondo motivo d'allarme risiede nella creazione di un precedente assai pericoloso (per loro). Se oggi lo Stato italiano potesse pagare qualcosa (i debiti della pubblica amministrazione) con risorse proprie, senza essere obbligato a passare per la mafia dei mercati e senza pagare un centesimo di interessi, cosa impedirebbe – in un domani nemmeno troppo lontano – che potesse utilizzare lo stesso sistema per pagare altro? Chessó... la messa in sicurezza del territorio contro il dissesto ambientale, o la manutenzione delle scuole pericolanti, o – perché no? – quota 100 e il reddito di cittadinanza? E tutto questo con risorse proprie, senza fare crescere il

debito pubblico, senza ricorrere al massacro sociale. Cosa pericolosissima (sempre per loro, naturalmente) perché in questo caso la speculazione straniera non potrebbe piú venire in Italia a fare shopping a spese della nostra economia nazionale.

Avete capito cosa possono rappresentare i mini-bot? Ben piú di un mezzo per pagare i debiti della pubblica amministrazione verso i privati, come da interpretazione (riduttiva) dei vertici di Lega e Cinque Stelle. I mini-bot possono rappresentare l'inizio di una vera inversione di tendenza, il ritorno alla speranza, alla ragionevolezza, l'alt al degrado e all'impoverimento e al massacro sociale. E – sia pure in una prospettiva meno immediata – possono annunciare la rinascita dello Stato, con tutte le sue naturali attribuzioni, con le sue regole, con i suoi “muri”, con il suo diritto-dovere di battere moneta, di lavorare per il benessere dei propri cittadini e non per la felicità dei mercati.

Naturalmente, tutto ciò potrà avvenire soltanto se il governo che al momento ci rappresenta avrà il coraggio e la determinazione per andare fino in fondo. E non mi riferisco soltanto alle risposte da dare alle lamentazioni immancabili della Commissione Europea, ma anche all'assedio spietato, cattivo, senza esclusione di colpi cui ci sottoporranno i “mercati” allo scopo di riportarci all'ovile. Come é avvenuto in Grecia, inducendo quel leone di Tsipras ad alzare súbito bandiera bianca e ad arrendersi ai figli di troika.

Se i nostri governanti se la sentono di sfidare i poteri fortissimi, bene. Altrimenti, che ci risparmino almeno la pantomima del vorrei-ma-non-posso. Questo vale per i mini-bot, ma vale anche per la *flat*

tax, per le clausole di salvaguardia, per la manovra finanziaria e per tutto il resto.

[“Social” n. 329 – 14 giugno 2019]

DOPO I BANCHIERI, ANCHE I BOTTEGAI POSSONO FABBRICARE I SOLDI. PER GLI STATI, INVECE, É “ILLEGALE”

Finalmente. Dopo l’annuncio di *Facebook*, che dal 2020 avrebbe messo in circolazione in tutto il mondo la sua similmoneta elettronica, la *Libra* – facendo séguito al piú rudimentale *Bitcoin* – qualcuno comincia a porsi il problema della legittimitá o meno della gestione privatistica del denaro pubblico. In molti invocano l’intervento degli Stati per stoppare una iniziativa che non soltanto potrebbe sovvertire l’intero sistema finanziario internazionale, ma che potrebbe pure prestarsi ad usi illeciti di ogni genere ed anche alle piú devastanti attività terroristiche.

Le reazioni, i dubbi, le perplessitá e, in pochi casi, i fuochi di sbarramento sono stati immediati: Stati Uniti, Unione Europea, G7, Fondo Monetario Internazionale e tutti gli altri soggetti detentori di potere finanziario si sono precipitati a “indagare”: una attività poco impegnativa, aperta ad ogni tipo di scelta finale.

Viceversa, a non avere dubbi sulla pericolositá dell’iniziativa sono alcuni settori che si occupano di sicurezza internazionale. Valga per tutti, l’allarme del prof. Mario Lombardo che, oltre ad essere un noto accademico italiano, é anche uno dei massimi esperti europei in tema di sicurezza collettiva e di contrasto alle attività terroristiche. Il problema non é

tanto quello dell'apertura di canali finanziari attraverso i quali potrebbero transitare fondi destinati ad attività terroristiche spicciole – mi si passi il termine – ma piuttosto quello della costruzione di un immenso centro di potere mondiale che possa essere in grado di condizionare direttamente le scelte politiche di intere nazioni; o anche di influenzare pesantemente l'orientamento dei corpi elettorali delle principali potenze. Qualcuno, in proposito, ha ricordato la voce che vorrebbe Zuckerberg – il patron di Facebook – interessato a concorrere alla Presidenza degli Stati Uniti.

Ma non é su questi elementi che voglio soffermarmi, bensí sul nodo che sta alla base di tutto ciò e di altro ancora. Cioé, sul fatto che ad emettere, a produrre, a creare il denaro – sotto qualsiasi forma – siano oggi i privati: siano essi le “duecento famiglie” che attraverso un sistema di scatole cinesi controllano le banche centrali di mezzo mondo, o i “mercati” delle banche d'affari e dei fondi d'investimento, o gli speculatori della “finanza derivata”, o – adesso – i nuovi ricchi dell'universo digitale che vogliono realizzare in proprio i guadagni astronomici consentiti dalla fabbrica del denaro.

E voglio anche soffermarmi sull'altro aspetto – speculare al precedente – per cui l'attività di creazione della moneta (o di equivalenti della moneta) viene inibita agli Stati. I quali Stati, al contrario, sono costretti a farsi prestare dai privati il denaro necessario alla loro attività istituzionale (sicurezza, difesa, istruzione, sanità, previdenza, eccetera), creando così quel “debito pubblico” che li rende succubi del potere finanziario; potere finanziario che concede o non concede e, comunque,

condiziona (*spread*, *rating*, eccetera) l'erogazione dei crediti richiesti.

É una domanda che mi pongo da tempo e che ho girato ai lettori [*«Perché il denaro é delle banche e non degli Stati?»* su "Social" del 28 giugno 2013], ed alla quale può essere data una sola risposta: perché in tal modo si riducono gli Stati a semplici esecutori d'ordini dei centri di potere che gestiscono le loro finanze. Con tanti saluti – é appena il caso di ricordarlo – a indipendenza, democrazia, popolo sovrano e consimili specchietti per allodole.

É assurdo, é inconcepibile che lo Stato moderno, sempre più invadente e pervasivo, si riservi il diritto di occupare ogni più piccolo spazio della vita pubblica, fino all'aria che respiriamo, e contemporaneamente rinunci ad occuparsi di un aspetto fondamentale, quale é quello della creazione della moneta nazionale (ma oggi anche della moneta comunitaria).

«Il privilegio di creare ed emettere moneta non è solamente una prerogativa suprema del Governo, ma rappresenta anche la maggiore opportunità creativa del Governo stesso.» Lo diceva Abramo Lincoln, certamente uno fra i maggiori Presidenti degli Stati Uniti d'America. Ma Lincoln fu tolto rapidamente di mezzo, subito dopo aver notificato ai banchieri americani il divieto di battere autonomamente moneta. L'assassino – tale Booth – era un estremista sudista, ma fu ucciso in grande fretta, prima di poter dire chi fossero i mandanti.

La stessa sorte, un secolo più tardi, toccó a Lee Oswald, l'assassino di John Fitzgerald Kennedy. Anche Kennedy – guarda caso – aveva da poco emanato un provvedimento poco gradito dall'alta finanza americana. Era il famoso Ordine Esecutivo n.

11.110 con cui si stabiliva l'emissione di "*silver certificates*" da parte del Tesoro, direttamente e senza passare attraverso le maglie della FED, la banca "centrale" statunitense [«*L'Ordine esecutivo n. 11.110: forse Kennedy aveva visto giusto*» su "Social" dell'8 novembre 2013]. Cosa erano i *silver certificates*? Dei certificati di credito di piccolo taglio, garantiti dal governo, l'equivalente americano di quelli che avrebbero potuto essere i nostri mini-bot.

Ipotesi complottiste? É possibile. Come é possibile anche il contrario. La polvere della storia si é depositata su quei misteri, e difficilmente qualcuno riuscirá ormai a rimuoverla.

Non mi avventurerei, quindi, in risicate ipotesi investigative, preferendo tornare alla cruda realtà di questi giorni. Sembra, dunque, che banchieri, avventurieri e bottegai abbiano infine scoperto la leggendaria "pietra filosofale", quel magico elemento – credevano gli antichi – che consentirebbe di trasformare i metalli vili in oro. Fu un segreto vanamente inseguito da Cagliostro, dagli alchimisti e da schiere di piú modesti maghi e fattucchiere. Ma nessuno riuscí mai a scoprire l'agognata formula magica.

Oggi, piú prosaicamente, i negromanti del XXI secolo sembrano aver aggirato l'ostacolo: non utilizzano piú ferro o piombo da trasformare in oro; adesso l'oro (o il denaro) lo creano direttamente dal nulla, e l'utilizzano per generare altro oro, in una catena senza fine di arricchimento per pochissimi e di immiserimento per intere popolazioni.

Questo, naturalmente, é un privilegio esclusivo dei "mercati". Guai se gli Stati volessero fare altrettanto, a vantaggio delle rispettive popolazioni.

Sarebbe “illegale”. L’ha detto Draghi, l’ha ripetuto il presidente di Confindustria, e lo ha messo in musica il ministro Tria.

A noi – poveri mortali esclusi dai misteri dell’alchimia – non resta che aspettare i futuri proclami di *Facebook*, di *Amazon*, di *Ebay* o di qualche altro potentato digitale.

E – mi raccomando – senza neanche lontanamente pensare che, a fianco all’euro, ci possa essere spazio per una similmoneta nazionale. Mica noi ci chiamiamo Zuckerberg.

[“Social” n. 331 – 28 giugno 2019]

CI SERVONO SOLDI? STAMPIAMOLI

Alla fine l'hanno capito anche loro: se si vuole combattere il Covid chiudendo tutto o quasi tutto, bisogna compensare quanti, con le chiusure, vengono a perdere le proprie fonti di guadagno. Così, a un primo “decreto ristori” ne é seguito un secondo, mentre se ne mettono in cantiere un terzo e un quarto.

Naturalmente, si tratta di misure del tutto inadeguate. Il concetto stesso di “ristoro” é in sé una truffa. Ristoro – leggiamo su qualunque dizionario – é sinonimo di conforto, consolazione; serve ad alleviare in piccola parte un danno grave, a mo' di rifocillamento, di pacca sulle spalle. Sarebbe come a dire: coraggio, sei rovinato, ma per i prossimi quindici giorni ti assicuro un tetto e un pasto caldo.

Nel nostro caso, cioè nel caso di milioni di individui ridotti sul lastrico e spesso privati anche della prospettiva di un ritorno al guadagno, lo Stato non potrebbe limitarsi a gesti poco più che simbolici, quali appunto il “ristoro”. Lo Stato dovrebbe piuttosto risarcire, rifóndere, rimborsare, reintegrare integralmente – o quasi – le somme perdute dai suoi cittadini a causa della pandemia (o di qualsiasi altro evento catastrofico, disastri naturali compresi).

Va da sé che per far ciò occorrono cifre enormi, di gran lunga superiori alla manciata di miliardi del *Recovery Fund* (o *PNRR*), per tacere del *MES* e di consimili trappole per topi. Gli sperati 209 miliardi di contributi e prestiti europei (salvo i pasticci di cui abbiamo parlato su “*Social*” del 31

luglio e del 2 ottobre) sono una cifra che, ad occhio e croce, potrebbe bastare a “ristorare” imprese e privati cittadini. Per rimettere davvero in moto la nostra economia nazionale (soprattutto con la prospettiva di altri 12 mesi di sostanziale paralisi, fino al completamento della vaccinazione di massa) occorrerebbero cifre dieci, venti volte maggiori.

Apro una parentesi: la Germania sta cercando di bloccare *il Recovery Fund*. Sono stati i tedeschi a portare avanti la clausola (bugiarda) della minaccia allo Stato di diritto, ben sapendo che Ungheria e Polonia – sentendosi minacciate – avrebbero bloccato l’approvazione del bilancio della UE. Se non ci si rende conto che la Germania vuole asfaltarci, non si è capito nulla della cosiddetta Unione cosiddetta Europea.

Naturalmente – riprendendo il filo del discorso – è escluso che lo Stato italiano possa indebitarsi con i “mercati” per altre migliaia di miliardi di euro. Ma la soluzione c’è. Ed è semplice, semplicissima, addirittura banale: riappropriarsi – almeno in parte – della nostra sovranità monetaria, e tornare ad emettere una nostra moneta direttamente, senza farcela prestare dalle banche “centrali” e senza far lievitare ulteriormente il debito pubblico.

Per far ciò non occorre nemmeno uscire dall’euro e tornare alla lira. Basterebbe ricorrere ad una moneta parallela, circolante soltanto sul territorio nazionale, mantenendo l’euro per le transazioni internazionali. Al limite, in un primo tempo potrebbe bastare una similmoneta, come i mini-Bot commerciabili di cui si è parlato l’anno scorso [vedi “Social” del 7, 14 e 28 giugno 2019].

Quello della doppia circolazione monetaria è l’uovo di Colombo. Ne ho parlato su queste pagine

fin dalle prime Opinioni Eretiche. Per la prima volta – se non ricordo male – sul numero del 30 maggio 2014: *«Uno Stato tornato in possesso della sua sovranità monetaria – scrivevo allora – potrebbe ricorrere a una doppia circolazione, utilizzando le riserve in euro per estinguere il debito e riservando il mercato interno alla moneta nazionale “resuscitata”.»*

Naturalmente, non pretendo certo che cose del genere, dette da un eretico di periferia o da altri *outsider*, possano essere prese in considerazione negli ambienti che contano. Si dá però il caso che recentemente, a maggio, il ricorso a una duplice circolazione monetaria (una per il mercato interno ed una per il mercato internazionale) sia stato preannunciato niente meno che dal governo di Pechino. Il modello cinese – apprendo da un servizio dell’ANSA – *«poggia sul mercato domestico permettendo ai mercati esterni e interni di rafforzarsi a vicenda»*.

E, se queste cose le dice il governo di quella che é oggi la prima economia mondiale, non c’è dubbio che l’ipotesi di una doppia circolazione monetaria non sia proprio una barzelletta.

Oltretutto, in un momento di gravissima emergenza sociale ed economica – prima che sanitaria – come quello che stiamo vivendo, una scelta del genere sarebbe l’unica che potrebbe cavarci fuori dai guai. Ma – piccolo particolare – per prendere decisioni del genere ci sarebbe bisogno di una dirigenza che non temesse di disobbedire agli ordini di scuderia che giungono da Bruxelles. Anche perché Bruxelles non ci ama. Come non ci ama Berlino.

[“Social” n. 390 – 27 novembre 2020]




BOZZE e INEDITI

- copia ad uso dell'autore -